



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

NEL GIORNO DEL RICORDO

Sergio Mattarella
Davide Rossi
Egidio Ivetic
Egea Haffner
Giulio Marongiu
Antonio Tajani
Lecture

Palazzo del Quirinale, 10 febbraio 2025

INTERVENTO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA

Rivolgo un saluto ai Presidenti del Senato, del Consiglio dei Ministri, della Corte Costituzionale, al Vice Presidente della Camera, ai rappresentanti degli esuli, a tutti i presenti e a quanti seguono da remoto.

Ringrazio il Professor Rossi, il Professor Ivetic, il Ministro Tajani per i contributi che hanno recato a questa Giornata del Ricordo. Ringrazio la nostra conduttrice, Valeria Ferrante, Gaja Masciale per le pagine che ci ha presentato, i giovani dell'Orchestra Tartini, che ci hanno così efficacemente accompagnato.

In misura particolare, ringrazio Egea Haffner e Giulio Marongiu, per le preziose, emozionanti testimonianze.

Ci incontriamo per rinnovare la Giornata del Ricordo: occasione solenne, che invita a riflettere su pagine buie del nostro passato, per conservare e rinnovare la memoria delle sofferenze degli italiani d'Istria, di Fiume, della Dalmazia, in un periodo tragicamente tormentato della storia d'Europa.

In quella zona a Oriente, così peculiare, dove, a fasi alterne, si erano incontrate, convivendo, comunità italiane, slave, tedesche e di tante altre provenienze, la violenza prese il sopravvento, trasformandola in una terra di sofferenza.

La guerra porta sempre con sé conseguenze terribili: lutto, dolore, devastazione.

Era stato così durante la Prima Guerra Mondiale, nella quale furono immolati, in una ostinata e crudele guerra di trincea, milioni di giovani d'entrambe le parti.

Ma quella lezione sanguinosa non aveva, purtroppo, indotto a cambiare.

Perché ancor più disumani furono gli eventi del secondo conflitto mondiale, dove allo scontro tra eserciti di nazioni che si erano dichiarate nemiche, si sovrappose il virus micidiale delle ideologie totalitarie, della sopraffazione etnica, del nazionalismo aggressivo, del razzismo, che si accanì con crudeltà contro le popolazioni civili, specialmente contro i gruppi che venivano definiti minoranze.

E, nelle zone del confine orientale, dopo l'oppressione fascista, responsabile di una politica duramente segregazionista nei confronti delle popolazioni slave, e la barbara occupazione nazista, si instaurò la dittatura comunista di Tito, inaugurando una spietata stagione di violenza contro gli italiani residenti in quelle zone.

Di quella stagione, contrassegnata da una lunga teoria di uccisioni,

arresti, torture, saccheggi, sparizioni, le Foibe restano il simbolo più tetro. E nessuna squallida provocazione può ridurne ricordo e dura condanna.

Oltre a crudeli, inaccettabili casi di giustizia sommaria e di vendette contro esponenti del deposto regime fascista, la furia omicida dei comunisti jugoslavi si accanì su impiegati, intellettuali, famiglie, sacerdoti, anche su antifascisti, su compagni di ideologia, colpevoli soltanto di esigere rispetto nei confronti della identità delle proprie comunità.

Di fronte al proposito del nuovo regime jugoslavo di sovranità sui territori giuliani, l'essere italiano diveniva un ostacolo, se non una colpa.

Ben presto, sotto minaccia e dopo una seconda ondata di violenze, i nostri concittadini di Istria, Dalmazia, Fiume, furono messi di fronte al drammatico dilemma: assimilarsi, disconoscendo le proprie radici, la lingua, i costumi, la religione, la cultura. Oppure andare via, perdendo beni, casa, lavoro, le terre in cui erano nati. In grande maggioranza scelsero di non rinunciare alla loro italianità e, di fatto, alle libertà, di pensiero, di culto, di parola. In trecentomila – uomini, donne, anziani, bambini – radunate poche cose, presero la triste via dell'esodo.

Come abbiamo ascoltato dalle intense letture tratte dal libro di Greta Sclaunich, spesso l'accoglienza in Italia non fu quella che sarebbe stato doveroso assicurare.

Stenti, sistemazioni precarie, povertà, ma soprattutto diffusa

indifferenza, diffidenza. Financo ostilità da parte di forze e partiti che si richiamavano, in Italia, alla stessa ideologia comunista di Tito. Non mancarono, nelle vicende tristi degli esuli, atti di forte solidarietà, di amicizia, di accoglienza da parte di molti italiani. Ma, in generale, la loro tragedia, di cui portavano intimamente le cicatrici, fu sottovalutata e, talvolta, persino, disconosciuta.

Il mancato riconoscimento fu, per molti, una pena inattesa e dolorosa.

L'istituzione del Giorno del Ricordo, votata a larghissima maggioranza dal Parlamento italiano, ha contribuito a riconnettere alla storia italiana quel capitolo tragico e trascurato, a volte persino colpevolmente rimosso.

La memoria storica è un atto di fondamentale importanza per la vita di ogni Stato, di ogni comunità. Ogni perdita, ogni sacrificio, ogni ingiustizia devono essere ricordati.

Troppo a lungo “foiba” e “infoibare” furono sinonimi di occultamento della storia.

La memoria delle vittime deve essere preservata e onorata. Naturalmente – dopo tanti decenni e in condizioni storiche e politiche profondamente mutate – perderebbe il suo valore autentico se fosse asservita alla ripresa di divisioni o di rancori.

Abbiamo appena ascoltato alcuni testimoni diretti di quella tragedia: Egea Haffner e Giulio Marongiu.

Dobbiamo loro affetto e riconoscenza. Nelle esemplari parole che ci hanno offerto, si coglie un forte ammonimento per la

pacificazione e la riconciliazione. Ogni popolo, ogni nazione, porta con sé un carico di sofferenze e di ingiustizie subite. Apprezziamo gli sforzi, fatti dagli storici dell'una e dell'altra parte, per avvicinarsi a una memoria condivisa. Ma, ove questo non fosse facilmente conseguibile, e talvolta non lo è, dobbiamo avere la capacità di compiere gesti di attenzione, dialogo, rispetto. Dobbiamo ascoltare le storie degli altri, mettere in comune le sofferenze, e lavorare insieme per guarire le ferite del passato. Se ci si pone dalla parte delle vittime, dei defraudati, dei perseguitati, la prospettiva cambia, i rancori lasciano il posto alla condivisione, e si rende valore al percorso di reciproca comprensione.

È in questo spirito che, nel 2020, il Presidente Pahor e io ci siamo recati, insieme, prima alla Foiba di Basovizza, simbolo del calvario di tanti italiani, e poi al monumento dei giovani sloveni fucilati dal fascismo.

Non per dimenticare, né per rivendicare. Ma per trarre dagli errori e dalle sofferenze del passato l'ulteriore spinta per un cammino comune. Perché le diversità non dividono, ma diventano ricchezze se si collabora e si pensa, insieme, nell'ottica di futuro comune.

È questo lo spirito in cui si muovono gli appartenenti all'Associazione degli esuli, che ringrazio per il loro impegno che coniuga, insieme, ansia di verità e volontà di concordia.

È lo spirito che anima la preziosa attività delle associazioni delle





DEL RICORDO

minoranze linguistiche che, negli ultimi anni, hanno promosso in Italia, in Slovenia, in Croazia, dialoghi e incontri per riscoprire la ricchezza della storia comune.

È lo spirito che abbiamo respirato, sabato scorso, all'inaugurazione dell'anno da capitale della cultura europea, alla quale – con un gesto di grande generosità e lungimiranza - Nova Gorica – ha voluto associare Gorizia: due città simbolo, solo pochi decenni fa, di dolorose divisioni e di innaturali separazioni.

Oggi, nel nostro continente, Stati e popoli che nel passato si sono combattuti sono insieme nell'Unione Europea, condividendo valori, identità, principi, prospettive.

Il progressivo allargamento della famiglia europea ha conseguito risultati giudicati fino a qualche decennio fa impensabili.

Si è trattato di un percorso che, in Europa, ha visto il ribaltamento della pretesa di dominazione, di secoli di guerre fratricide e rovinose. Un percorso che ha ricomposto lacerazioni profonde, grazie alla cooperazione e al multilateralismo, offrendo oltre settant'anni di pace, sicurezza, benessere e stabilità al nostro continente e consentendo l'affermazione dei valori della libertà, dell'uguaglianza, della democrazia, del rispetto dello Stato di diritto. La pace dei settant'anni! Nell'auspicio che prosegua costantemente, sempre più a lungo. Un cammino non sempre agevole, costellato da aperture e da ostacoli, ma che oggi più che mai va proseguito con coraggio, ostinazione e saggezza, sia all'interno dell'Unione sia alle sue frontiere, impegnandosi

anche per favorire l'ingresso di nuovi membri – Paesi dei Balcani Occidentali che ne sono ancora esclusi, Ucraina, Moldova – e diffondendo nel continente lo spirito europeo, che esprime e persegue pace, dialogo, integrazione, collaborazione e sviluppo. Le nuove generazioni hanno ben compreso la sfida del tempo. Collaborano, lavorano, studiano e vivono insieme, trasformando le differenze in opportunità, e attuando, nei fatti, lo spirito dell'Unione Europea. Abbiamo il dovere di non deluderli e di continuare a operare con coraggio. A sperare, a non rassegnarci. Soltanto così potremo trasmettere ai giovani, idealmente, in questa Giornata del Ricordo - insieme all'orgoglio di una conseguita identità europea, tanto propria alle culture dei popoli del confine orientale - il testimone della speranza, incoraggiandoli a mantenere viva la memoria storica delle sofferenze patite da loro connazionali, adoperandosi perché vengano evitati errori e colpe del passato, promuovendo, ovunque rispetto e collaborazione. Anche quest'anno la Giornata del Ricordo ci ha offerto e ci offre un'opportunità da raccogliere con impegno per riflettere sulle lezioni del passato. La Repubblica guarda alle vicende drammatiche vissute dagli italiani di Istria, Dalmazia, Fiume con rispetto e con solidarietà, e lavoriamo, nell'Unione Europea, insieme alla Slovenia, alla Croazia e agli altri Paesi amici per costruire, ogni giorno, nuovi percorsi di integrazione, amicizia e fratellanza tra i popoli e gli Stati.

INTERVENTO DEL VICEPRESIDENTE
DELLA FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI
DEGLI ESULI ISTRIANI, FIUMANI E DALMATI
DAVIDE ROSSI

Auspicio, in questo spirito, che la Giornata del 10 febbraio, ispirata a sentimenti di riconciliazione e di dialogo, lasci un'impronta nella coscienza di tutti noi: italiani, europei, cittadini di un mondo che solo una rinnovata unità di ideali e di intenti democratici potrà rendere veramente migliore». Queste sono le attualissime parole del Presidente Ciampi contenute nella sua dichiarazione del 9 febbraio 2005, durante la prima celebrazione del Giorno del Ricordo.

Sono, infatti, trascorsi quattro lustri da quella cerimonia e la scelta politica allora con abnegazione compiuta ha consentito di interrompere un lungo e sofferente periodo di oblio, permettendo di salvaguardare la memoria del confine orientale e ricucirne la distanza con il resto della comunità nazionale.

L'associazionismo degli esuli è ben consapevole che quelle decisioni e quella legge hanno permesso di vivere oggi in un contesto culturale radicalmente mutato, dove la frontiera

adriatica non è più un argomento interdetto ma è entrato a far parte del patrimonio collettivo comune. Il 2025 si presenta ricco di anniversari “tondi”: 1915, l’Italia entra in guerra un anno dopo le altre potenze con il precipuo scopo di completare il Risorgimento attraverso la redenzione – così si usava dire allora – di Trento e Trieste, la Venezia Giulia, il Quarnero e la Dalmazia; 1945, mentre la Penisola festeggiava la liberazione, a Trieste entravano i partigiani titini, che portarono un’altra liberazione – per citare l’efficace titolo di un recente libro – intrisa di sangue e morte; 1975, firma del Trattato di Osimo che granitica tragicamente i confini tra l’Italia e l’allora Jugoslavia. Mentre questo da poco cominciato è l’anno delle due “Gorizia” - quella italiana e quella slovena, sorta dopo il 1948 –, che proprio due giorni fa si sono idealmente riunite nella comune designazione a Capitale europea della Cultura: una piazza ha sostituito un nefasto muro.

Se molto è stato fatto, altrettanto abbiamo il compito di prefiggere per il futuro: pur nella consapevolezza della distanza temporale e delle criticità economiche, non si può non ricordare come rimanga sempre aperto il delicato tema dei beni abbandonati, con cui si sono illegittimamente pagati i debiti di guerra, tra l’incuria dello Stato italiano, responsabilità jugoslave e mancata tutela a livello comunitario. Con la rivalutazione odierna la cifra è enorme, ma altri Stati hanno definito vertenze attraverso strumenti tecnici e giuridici.

Connesso è il tema della costituzione di una Fondazione, collegata

alla definizione degli accordi allora stipulati con la Repubblica Socialista Federale di Tito, con cui perpetuare l'azione in difesa dei diritti e delle aspirazioni sociali e culturali della gente giuliano-dalmata. È una questione ricorrente, complessa e da definire nel rispetto di tutti gli equilibri; sarebbe nodale darvi slancio, anche attraverso il Tavolo di Coordinamento Governo-Esuli da tempo non convocato, che sarebbe utile anche per sciogliere problemi anagrafici che purtroppo ancora ricorrono.

Parallelamente visono ricompense morali per la dignità dimostrata: rimane sempre aperta la questione di un riconoscimento per il sacrificio che ha dovuto subire Zara, seconda in Europa solo a Dresda per la distruzione subita dai bombardamenti. In attesa del meritorio Museo del Ricordo approvato di recente dall'Esecutivo per il tramite del Ministero della Cultura, ad ottobre si intende inaugurare – e sarebbe un enorme onore con la presenza del Presidente della Repubblica – una mostra sul confine orientale al Vittoriano: inutile sottolineare il forte valore simbolico.

Altrettanto sarebbe un segnale forte da parte delle Istituzioni riuscire a ricordare la figura di Geppino Micheletti: il medico che, domenica 18 agosto 1946, pur avendo perduto i figli nell'esplosione, continuò incessantemente a curare i feriti della strage di Vergarolla. Insignito nel 1947 della medaglia d'argento al valor civile, rimane un esempio di silenzioso ed umanissimo eroismo. Sentiamo ancora forte – lo si accennava in precedenza – l'eco dell'inaugurazione della Capitale congiunta tra Nova Gorica

e Gorizia, un evento epocale ed inimmaginabile fino ad un ventennio fa: se è vero che l'enorme scritta Tito che campeggia in terra slovena non può essere rimossa, in quanto posta da un privato su una proprietà privata, altrettanto noi sappiamo che si possono prevedere strumenti giuridici utili per limitare questi inneggiamenti, il cui scopo è offendere e provocare. Siamo ben consapevoli come non sia affatto semplice, ma ciò non ci esime dal non criticarlo.

Ricordare significa prima di tutto preservare la memoria: c'è un patrimonio culturale collettivo venuto via con gli italiani alla fine del secondo conflitto mondiale che deve essere custodito e tutelato. Esistono tante realtà a Trieste, Venezia, Roma, ma non solo, e devono essere sostenute, in quanto sono veicolo fondamentale per la conservazione di quel passato e di quella storia collettiva.

Sappiamo che ci sarà una visita istituzionale della Presidenza della Repubblica a Capodistria il prossimo autunno: anche cogliendo gli stimoli dell'Esecutivo volti a valorizzare i rapporti con le Comunità degli Italiani, ovviamente si darà disponibilità per una collaborazione fattiva.

Non a caso, particolarmente proficua è la collaborazione col Ministero degli Esteri: grazie al professor de Vergottini da tempo si è impegnati a progettare una mappatura dei luoghi di esecuzione delle vittime civili delle foibe finalizzata alla apposizione di targhe ricordo. Ai famigliari delle vittime non viene riconosciuta la possibilità di una presenza e di un atto di umana

pietà. Similmente, bisogna insistere con forza sull'applicazione dell'accordo Dini-Granic sul bilinguismo in Croazia.

Grazie alle recenti modifiche normative, la sinergia con il Ministero dell'Istruzione si è ulteriormente consolidata: a fianco dell'instancabile aggiornamento del corpo insegnante sulle tematiche di nostro interesse, saranno previsti Viaggi del Ricordo per gli studenti, così da favorire la conoscenza diretta di quelle terre. Parallelamente con il Ministero dell'Università verranno banditi concorsi volti agli studenti per progettare allestimenti con cui promuovere il ricordo nei venti capoluoghi di Regione.

Il tutto, signor Presidente della Repubblica, avendo ben chiaro il suo messaggio per cui è necessario «compiere una scelta tra fare di quelle sofferenze patite l'unico oggetto dei nostri pensieri, coltivando sentimenti di rancore, oppure al contrario farne patrimonio comune nel ricordo e nel rispetto, sviluppando collaborazione e condivisione del futuro.



intervento di Davide Rossi



INTERVENTO DEL PROFESSORE ORDINARIO
DI STORIA MODERNA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
EGIDIO IVETIC

Presidente della Repubblica, Autorità civili, militari, diplomatiche e religiose, Gentili Signore e Signori, Amici dell'Istria, Fiume e Dalmazia, ottant'anni fa, la vittoria sulla Germania nazista chiudeva la Seconda Guerra Mondiale in Europa. Gli esiti delle campagne militari alleate lasciarono un continente diviso tra le potenze vincitrici. Sorsero due Europe, ben presto contrapposte come blocchi politici, militari e ideologici; una realtà che si è protratta fino al 1989, fino al crollo del Blocco dell'Est. In quel 1945, la linea divisoria tra le due Europe incideva le terre nord-orientali d'Italia. Il 25 aprile 1945 i contingenti dell'Armata jugoslava sbarcarono sulle coste dell'Istria e rapidamente presero possesso della penisola; altre forze jugoslave raggiunsero Trieste. Nel giro di poche settimane la Venezia Giulia si trovò sotto controllo dell'esercito della Jugoslavia. La situazione che si era creata mise in discussione la sorte del confine orientale d'Italia.

Il confine orientale d'Italia fu il risultato della prima guerra

mondiale, confermato dal trattato bilaterale di Rapallo del 1920, tra Italia e Regno dei Serbi-Croati-Sloveni, e poi dal trattato di Roma, del 1924, che attribuì Fiume all'Italia. La Venezia Giulia era la parte che completava l'unità nazionale. Essa era connotata, in termini storici, da cinque compagini. Si trattava di quattro città in netta maggioranza italiane rispetto ai territori di competenza abitati da sloveni e croati: Gorizia, Trieste, Fiume e Zara in Dalmazia. Poi c'era l'Istria, in cui il dualismo tra città italiane e territorio sloveno e croato si misurava su scala regionale.

Il dualismo litorale/entroterra ha distinto l'alto Adriatico da sempre. Per capirlo, si deve considerare il Golfo di Venezia sin dall'antichità: un mare che univa e integrava le sponde rispetto agli entroterra. Da qui la familiarità tra il nucleo storico lagunare dello Stato veneziano, il cosiddetto Dogado, e le coste dell'Istria, pressoché uguali nella lingua, modi di vita, popolazioni. Ancora nel Novecento, i poeti dialettali Biagio Marin per Grado e Ligio Zanini per Rovigno hanno espresso la letteratura di questa civiltà litoranea e l'antica koiné alto-adriatica.

La logica tutta moderna dell'omologazione nazionale dei territori ha ovviamente travolto gli equilibri sedimentati da secoli tra le popolazioni istriano-venete e slave, equilibri ben evidenti nell'Istria veneta, la provincia della Serenissima che Venezia considerava parte di se stessa. La nazionalizzazione delle masse nel secondo Ottocento, secolo austriaco in queste terre, portò alla formazione dei partiti politici italiani, sloveni e croati. Crebbero

divisioni tra le appartenenze nazionali. Ma c'era la convivenza. In seguito, minimizzare e poi negare le identità slovene e croate da parte dell'Italia fascista diede le basi per rivalse che sarebbero capitate prima o poi.

Conosciamo i fatti. Non c'è dubbio che gli italiani della Venezia Giulia alla fine hanno pagato per gli errori dell'Italia in questa provincia di confine. Un conto alto. Ricordiamo la prima ondata di violenze, le foibe del settembre e ottobre del 1943; ricordiamo lo sfollamento da Zara e il bombardamento atroce e inutile della città da parte degli alleati, che cancellò il tessuto urbano, che sembrava un sestiere veneziano; ricordiamo il maggio-giugno 1945, altre violenze, infoibamenti, esecuzioni sommarie a Fiume, in Istria, a Trieste stessa. Seguirono gli anni difficili dell'esodo e delle scelte drastiche. Solo gli italiani compatibili, ossia inquadrati nel regime comunista, erano tollerati dai cosiddetti poteri popolari. Poco dopo la nascita dell'Italia repubblicana, la città di Pola, governata dagli alleati e formalmente parte della Repubblica, fu martoriata il 18 agosto 1946 dalla strage di Vergarolla, in cui morirono un centinaio di innocenti civili, tra cui molti minori, sulla spiaggia in una domenica pomeriggio.

Bisogna ricordare Vergarolla ogni anno. Lo fa, lo deve fare Pola, anzitutto per se stessa. Mai nella storia bimillenaria di questa città ci fu una strage del genere, ci fu tanto orrore.

Occorre ricordare il 10 febbraio 1947. Gli esiti della conferenza di Parigi furono drastici per l'Italia. De Gasperi aveva sperato fino

all'ultimo che almeno le città chiaramente italiane, almeno Pola, sotto amministrazione alleata, rimanessero all'Italia. Nessuna delle linee di frontiera proposte dalle quattro commissioni alleate fu accettata. Neanche Trieste era più dell'Italia. La cancellazione del confine orientale, la negazione delle estreme propaggini nazionali fu un fatto punitivo perché sanciva una sconfitta e soprattutto vanificava il sacrificio italiano della prima guerra mondiale per raggiungere il confine orientale. Un sacrificio immane in vite umane, ricordato da una schiera di monumenti, dall'Altare della Patria a Roma fino a Redipuglia.

Quel 1947 fu un duro colpo, uno dei peggiori dall'unità d'Italia. Ma non fu subito avvertito, perché la Repubblica era in fase costituente e bisognava avviare una nuova Italia. Alla lunga, la mancata elaborazione del 1947 si è fatta sentire. Il tentativo di dimenticare questo trauma andò a scapito di chi dalle terre cedute alla Jugoslavia se ne è dovuto andare e di cui non si doveva parlare. Un oblio che è venuto meno solo con l'istituzione del Giorno del Ricordo, nel 2004.

Occorre ricordare la sofferenza di chi ha dovuto abbandonare la propria casa solo perché italiano. Occorre ricordare la tutt'altro che facile integrazione nei vari luoghi della madre patria di una comunità di esuli che ha dovuto cominciare tutto da capo. Occorre sapere che in Istria, fino al Novecento, la storia non registra ostilità tra le diverse comunità; non ci fu una guerra per oltre trecento anni. Gli esiti politici e sociali del 1947 rispetto a

tale passato sono di per sé eccezionali e traumatici. Ricordare gli eventi difficili diventa indispensabile per poter andare avanti con la piena consapevolezza storica. Non è rancore, è un atto civile necessario per tutte le parti. L'oblio non cancella il segno dei traumi. Lo ribadiscono le recenti riflessioni degli storici sulle città divise, o meglio dire città spezzate, nello spazio che fu della Jugoslavia. Sono davvero molte le città che si portano dentro ferite non rimarginate dalla Seconda guerra mondiale ad oggi; tra esse vengono annoverate Pola, Fiume e Zara. La storia spezzata di una comunità costretta all'esodo non svanisce. Allo sradicamento di chi è costretto ad andarsene subentra - oggi lo capiamo meglio - il non radicamento di chi ha occupato le case abbandonate. Alla lunga non si può far finta che non ci sia una storia precedente, non bastano motivazioni ideologiche e nazionali per giustificare la trasformazione radicale di una città. Alla fine, più che vincitori e vinti, in queste vicende tutti sono perdenti.

Da qui il bisogno di ricordare. La cultura del ricordo non può essere considerata come divisiva. La chiarezza sul passato ci libera di fronte a nuovi percorsi. Percorsi come l'integrazione europea dello spazio adriatico.

Oggi, le strategie integrative stanno dando frutti nell'Euroregione Adriatico-Ionio, l'unico contesto davvero promettente nel Mediterraneo diviso. Qui la collaborazione tra università, camere di commercio e amministrazioni locali delle regioni italiane e degli stati ex jugoslavi, più Albania e Grecia, sta dimostrando che

si può andare oltre le divisioni che hanno marcato il Novecento. Con Gorizia - Nova Gorica capitale europea della cultura si sta dando all'Europa tutta un esempio di civiltà.

Il Giorno del Ricordo, nella storia della Repubblica italiana, e oggi più che mai, rimane un momento necessario per riflettere sulla complessità delle terre di confine, sul rapporto dell'Italia con i suoi confini, sul dolore di chi, vittima del confine, ha perduto la patria e cerca di trovare un senso al sacrificio. Sui fatti, nella riflessione storica e civile, dovrebbe prevalere un senso di pietas. Solo così possiamo portare avanti la nostra storia.



intervento di Egidio Ivetic

LE TESTIMONIANZE

EGEA HAFFNER

Grazie di cuore, signor Presidente della Repubblica, per voler celebrare insieme a noi esuli ogni anno il Giorno del Ricordo. Un saluto a tutti i presenti: le Autorità, i rappresentanti delle Istituzioni e delle comunità degli esuli, gli amici e le amiche oggi qui con me. Mi presento: sono Egea Haffner, sono la bambina con la valigia ritratta nella fotografia diventata icona della nostra tragedia. Anche quest'anno ho il piacere e l'onore di essere qui con tutti Voi in questa sede prestigiosa. Vi confesso che l'emozione è sempre forte. Lo è ancora di più quest'anno perché abbiamo appena visto il trailer del film TV tratto dal libro "La bambina con la valigia" che racconta la mia storia, quella della mia famiglia e di quella fotografia. L'immagine di questa bambina dall'espressione malinconica con la valigia in mano e la scritta "esule giuliana" racconta e sintetizza il dramma di tutti gli esuli che hanno pagato sulla propria pelle le conseguenze della guerra e dei trattati di pace. È stato emozionante assistere alle riprese delle scene girate, "drio l'Arena", nella mia "terra rossa" di Pola. Ma ancora più

emozionante è stato guardare in anteprima il film, e rivivere alcune scene che sono scolpite dentro di me e che sono la mia geografia del cuore. Penso prima di tutto alla scena dell'allarme aereo quando Egea bambina corre in braccio al suo papà verso il rifugio. Improvvisamente quella piccola attrice ero io: nella sala buia mi è sembrato di essere di nuovo nell'abbraccio sicuro di mio padre nel suo buon profumo di colonia. E ho rivissuto la pena, intatta nel mio cuore, di quando mio padre venne prelevato la sera del 4 maggio 1945 dalla polizia militare di Tito, l'OZNA, e ho rivissuto la speranza, vana, della nostra famiglia di poterlo rivedere. Di lui non abbiamo più saputo nulla, inghiottito dalla Storia e forse dalle foibe come molti, troppi italiani in quegli anni. Le paure, le ingiustizie e le umiliazioni che noi esuli abbiamo dovuto subire sono descritte nel film con sentimento e con l'occasione vorrei porgere il mio più sincero ringraziamento ai produttori, al regista e a tutti i professionisti coinvolti nel progetto cinematografico. Un ringraziamento speciale e una carezza affettuosa vanno alla piccola Petra, l'attrice che mi interpreta da bambina. Spero che il film possa essere un ulteriore veicolo di conoscenza della nostra tragedia e che la fatica emotiva di raccontare la mia e la nostra vicenda trovi senso nella maggiore consapevolezza della storia italiana e nella speranza rinnovata di pace per il futuro. Vi ringrazio per l'attenzione e Vi invito a custodire e diffondere questa memoria, affinché tragedie simili non si ripetano mai più.



testimonianza di Egea Haffner

GIULIO MARONGIU

Sono partito che avevo 8 anni. Mio padre era un finanziere Sardo che lavorava all'arsenale di Pola. Mia madre invece era nata a Pisino. Ci siamo imbarcati sulla Nave Toscana, che ci ha portati a Venezia.

Abbiamo dormito nella Caserma Nazario Sauro.

Dopo poche settimane siamo partiti per la Sardegna perché un giovane prete cercava di costruire una nuova Pola in una piccola città incompiuta, che si chiamava Fertilia.

Abbiamo vissuto per un periodo ad Alghero, nel vecchio ospedale, fino a che sono state completate le prime case a Fertilia e pian piano abbiamo ricostruito una vita.

Non sono mai più tornato nella terra dove sono nato. Non avevo ragioni per farlo. Avevo cancellato i ricordi. La mia casa era a Fertilia, anche se il mio lavoro mi ha portato spesso in giro per l'Italia.

Ma due anni fa, grazie a mio figlio Federico e a Mauro, ho deciso

che era arrivato il momento di tornare in quella terra dove ero nato. Siamo partiti da Alghero con la mia barca, KLIZIA. Una barca in legno, come quella che avevano usato i pescatori istriani che sono arrivati da Chioggia nel 1948.

Abbiamo navigato per due mesi e mezzo, attraversando 800 miglia di mare.

Per me è stato un viaggio difficile durante il quale nella mia mente rivedevo le immagini della mia infanzia. Pensavo alla gioventù vissuta a Fertilia, dove quando siamo arrivati non c'era niente, ma noi eravamo felici.

Non sapevo cosa avrei trovato al mio arrivo a Pola. Ma quando ho visto l'Arena e l'Arsenale in cui lavorava mio padre, mi sono emozionato.

All'arrivo ho trovato i miei nipoti, EGEA, Marisa e tante persone che sono venute ad accoglierci.

Per la prima volta, dopo 77 anni, ho messo piede sulla stessa banchina da cui ero partito bambino con la mia famiglia. Ora, un po' meno giovane, sono tornato con mio figlio e i miei nipoti. Ho chiuso un cerchio che era rimasto aperto per troppo tempo. Spero che questo viaggio sia di insegnamento per i giovani.

Ciò che il passato ha diviso, con tanta sofferenza, noi dobbiamo riunirlo per chi verrà dopo di noi.

Seguendo l'esempio che Lei, Presidente Mattarella, ci ha dato alla Foiba di Basovizza, in quella immagine che rimarrà un simbolo per tutti noi.



testimonianza di Giulio Marongiu

INTERVENTO DEL VICE PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE,
ANTONIO TAJANI

Signor Presidente della Repubblica, Autorità, Signore e Signori, Il Giorno del Ricordo, voluto e istituito dal Governo Berlusconi, nel 2004, ci pone a confronto con una pagina tragica nella storia nazionale. Una pagina fatta del martirio di tanti innocenti, ma anche dell'esodo forzato dalle loro case e dalle loro terre di centinaia di migliaia di esseri umani colpevoli solo di essere italiani. Oggi è un giorno consacrato al ricordo di queste vite spezzate e di questi eventi traumatici: ricordo, voglio ribadire questo termine, che significa raccoglimento, omaggio alla memoria, riflessione su un passato che non può essere dimenticato affinché non accada mai più.

“Ricordo” non vuol dire dunque né recriminazione né tantomeno revanscismo. I nostri vicini dell'Est, i Paesi nati dalla dissoluzione dello Stato Jugoslavo, non hanno evidentemente nessuna responsabilità dell'accaduto.

Al contrario, la Slovenia e la Croazia sono nostri partner e amici nella nuova Europa che stiamo faticosamente costruendo,

condividono i nostri principi di libertà, di democrazia, di stato di diritto; sono nostri preziosi partner, nella politica di speciale attenzione che l'Italia rivolge ai Balcani, auspicando l'adesione all'Unione Europea e all'Alleanza Atlantica dei Paesi di quell'area che ancora non ne fanno parte.

Proprio oggi ospiterò a Villa Madama una riunione dei Ministri degli Esteri del Gruppo degli Amici dei Balcani, che abbiamo contribuito a creare proprio per accompagnare i Paesi della regione nel percorso di riunificazione con la famiglia europea.

In questa fase iniziale del nuovo ciclo istituzionale europeo, abbiamo voluto con forza una importante presenza delle Istituzioni europee proprio per confermare questo messaggio di abbraccio fraterno alla regione. Sono personalmente lieto che l'Alto Rappresentante Kallas e la Commissario all'Allargamento Kos abbiano accolto subito con entusiasmo il mio invito.

Del resto la storica stretta di mano con il Presidente sloveno Pahor, che Lei, Signor Presidente della Repubblica, ha voluto incontrare proprio alla foiba di Basovizza, luogo simbolo di quella grande tragedia, ha sancito nel modo più solenne la ritrovata fratellanza dei due popoli.

Il fanatismo ideologico e la brutalità della guerra avevano lacerato l'unità di un territorio nel quale popolazioni italiane, slave e germaniche sono convissute pacificamente ed hanno prosperato per tanti secoli. Questo fa riflettere sulla gravità di un gesto scriteriato, che offende la memoria delle vittime. Mi

riferisco naturalmente all'atto di un singolo provocatore che nei giorni scorsi ha profanato il sito della Foiba di Basovizza, un gesto che non soltanto oltraggia i caduti ma riapre dolorose ferite nei viventi.

Per questo voglio ribadire la più severa condanna per un atto intollerabile e ingiustificabile.

Fortunatamente un gesto isolato giacché, voglio ribadirlo, lo spirito che impronta i rapporti non solo tra gli Stati ma tra i popoli è grazie al Cielo profondamente diverso. È uno spirito che si ritrova nell'emozione e nella commozione con cui possiamo attraversare la Piazza della Transalpina a Gorizia, per tanto tempo emblema di divisione e oggi al contrario simbolo di apertura e unità. Laddove correva il filo spinato di uno dei confini più presidiati e laceranti d'Europa, oggi solo una riga sul terreno ricorda il dolore della separazione.

Il fatto che Gorizia e Nova Gorica siano state scelte insieme a svolgere per quest'anno il ruolo di Capitale europea della Cultura, rende il giusto onore ad un luogo di grande prestigio culturale.

La sua presenza, signor Presidente, alla cerimonia di inaugurazione insieme alla Presidente slovena Musar, rende il più alto omaggio a questa importantissima iniziativa.

Signor Presidente,

le vittime stimate del dramma delle foibe sono oltre quattromila, i profughi giuliano-dalmati esuli dalle loro terre, dalle terre dei loro padri, sono stati oltre trecentocinquantamila. Sono i numeri



intervento del Ministro Antonio Tajani



di una pulizia etnica, perpetrata in nome di due aberrazioni tipiche del XX secolo, il nazionalismo esasperato e il comunismo. Pulizia etnica perché si è trattato di vittime innocenti, o colpevoli solo di avere un cognome italiano, di parlare la lingua italiana, di sentirsi italiani. Una popolazione civile laboriosa che aveva convissuto pacificamente per secoli con i loro vicini slavi. Una popolazione della quale rimangono pochissimi eredi, una tradizione millenaria che merita di essere tutelata. Anche in questo senso il cordiale rapporto che ci lega alla Slovenia garantisce finalmente un giusto rispetto alle residue minoranza italiane in Slovenia, come delle minoranze slovene in Italia, anch'esse, non vogliamo affatto negarlo, vittime di persecuzioni e di angherie nella stagione del totalitarismo.

Abbiamo ricordato i numeri di questo dramma, che non riguarda, voglio ricordarlo ancora una volta, i combattenti di un conflitto che ha visto crudeltà ed efferatezze, ma piuttosto – nella stragrande maggioranza dei casi – civili inermi e innocenti, molti dei quali di sentimenti antifascisti. Ricordare il numero delle vittime serve a comprendere la portata del dramma, ma i numeri rappresentano comunque una definizione astratta. Sono le storie, le vicende umane che ci restituiscono l'identità dei protagonisti, a darci il senso più vivo e più profondo di quanto è avvenuto. Le storie di donne e uomini, con i loro affetti, i loro sogni, le loro speranze, i loro valori. Oggi vorrei ricordare il tragico destino di alcune donne, mogli, madri, figli, insegnanti, lavoratrici, nella

maggior parte dei casi vittime di atti persecutori per presunte colpe dei loro congiunti maschi. Donne che hanno subito l'onta e la ferita profonda della violazione della propria intimità prima ancora di essere vittime di un brutale assassinio.

Il nome forse più noto, al quale si rende onore per tutte le altre, è quello di Norma Cossetto, studentessa universitaria, innocente di tutto, ma fiera di essere italiana. Fu seviziata in modo orribile e poi uccisa, non per sue colpe ma per punire l'adesione del padre al fascismo. Ma il dramma di quella sfortunata ragazza, che il Presidente Ciampi volle insignire della Medaglia d'oro al Valor Civile, non è certo un caso isolato.

Il tragico destino la accomuna per esempio a alle tre sorelle Radeccchi, Fosca, Caterina e Albina, quest'ultima in stato di avanzata gravidanza. Le tre ragazze, operaie di una fabbrica di Pola, avevano l'abitudine, finito il turno di lavoro, di trattenersi a conversare con i militari di una vicina caserma della Regia Aeronautica.

Per questa sola colpa vennero rapite, ripetutamente abusate, e poi gettate nella foiba di Terli. Due di loro presumibilmente ancora vive.

Non meno commovente il destino di Amalia Ardossi, 45 anni, che pur non essendo ricercata dai partigiani, chiese lei stessa di seguire il marito in prigionia. I corpi dei due sventurati vennero ritrovati in una foiba legati l'un altro. E che dire di Giuseppina e Alice Abbà, rispettivamente moglie e figlia di un vigile urbano

ucciso nelle foibe nel 1943, e loro volta assassinate per aver tentato di far aprire un'inchiesta sulla morte del congiunto?

E forse alla triste pagina della violenza sulle donne si può ascrivere anche la morte in foiba di Pietro Gonan, commerciante, noto antifascista. Anni prima aveva ottenuto la condanna di tre criminali che avevano violentato e ucciso una sua figlia minorenni. Questi stessi criminali, liberati e aggregatisi ai partigiani comunisti, consumarono così la loro vendetta sull'infelice padre. Questi racconti potrebbero continuare a lungo, schiudendo nuove pagine d'orrore. Le donne innocenti assassinate nelle foibe sono state 453, diverse di loro erano insegnanti e maestre. La ferocia dei partigiani titini non si fermò neppure di fronte a loro.

Signor Presidente della Repubblica,
queste dolorose storie parlano per coloro che non possono parlare: donne, uomini, anziani, bambini, strappati alle loro case, ai loro affetti, al calore del focolare domestico.

Il loro ricordo è un dovere verso vittime a lungo tempo dimenticate, verso una tragedia minimizzata in passato per un pregiudizio ideologico. Ma il loro ricordo è soprattutto un monito verso la crudeltà della guerra, verso la follia dell'odio interetnico, verso la pericolosità delle ideologie totalizzanti in nome delle quali, nel secolo scorso, sono stati commessi i più efferati delitti che la storia ricordi, e in nome dei quali anche la nostra Patria ebbe a subire tanti lutti e tante sofferenze. La memoria delle foibe può essere accostata, nonostante i numeri diversi, a quella dei lager e dei

gulag, per richiamare ogni giorno le nostre coscienze al dovere di custodire la pace, la libertà, la democrazia, la fratellanza tra i popoli, il fecondo scambio tra le culture. Tutto questo non è mai acquisito definitivamente. È un dono che ci hanno fatto, almeno in Europa, in Occidente, le generazioni passate, noi abbiamo il dovere di custodirlo con coraggio e con fermezza nel nostro Paese e in ogni luogo del mondo, dall'Ucraina al Medio Oriente, in cui questi valori sono messi in discussione dalla crudeltà nei conflitti. Solo così onoreremo come merita la memoria di questi nostri connazionali innocenti.

LE LETTURE

Le foibe spiegate ai ragazzi di Greta Sclaunich

(...) Quel 18 agosto, nel giro di poche ore, cambia tutto. È domenica, i negozi sono chiusi e la famiglia Bronzin al gran completo ha deciso di passare la giornata a Vergarolla. Ci sono proprio tutti: zii, zie, cugini... mancano solo uno zio e il nonno. Arrivano di buon mattino e si sistemano tra la spiaggia, dove possono guardare le gare di nuoto, e la vicina pineta dove ci si può riposare al fresco. Alcune zie si mettono vicino a una catasta di bombole metalliche, materiale residuo bellico abbandonato, dove spesso Claudio va a giocare insieme ai suoi amici. Non c'è pericolo, lo sanno tutti che gli ordigni sono stati fatti brillare dagli Alleati all'indomani della fine della guerra.

Quel pomeriggio, però, Claudio non ha voglia di giocare sulle bombole come ha fatto tante altre volte: dopo il pranzo al sacco decide di andare a pescare insieme alla cuginetta Marisa, che ha sei anni. Si sistemano sul pontile galleggiante, terminale delle gare di nuoto, tirano fuori la canna da pesca e preparano la lenza. Fa caldo, la spiaggia è silenziosa. Sono da poco passate le 14. D'improvviso, un rumore. Un colpo secco, che sembra una fucilata, seguito da una serie di forti boati. Claudio alza gli occhi, senza capire quello

che sta succedendo, e vede un'immensa colonna di fuoco che sale verso il cielo. Una nuvola di polvere, fumo e oggetti investe lui e Marisa. Quella alla quale hanno appena assistito passerà alla storia come la strage di Vegerolla. Le 28 bombole metalliche, in origine ordigni esplosivi che avrebbero dovuto proteggere la città dallo sbarco nemico durante la guerra, alle 14:15 detonano una dopo l'altra facendo esplodere nove tonnellate di esplosivo. Lo scoppio uccide un centinaio di persone e le esplosioni sono così potenti da renderne riconoscibili sono 64. Un terzo di queste era composto da bambini, fra loro c'erano anche gli amichetti di Claudio. Non è mai stato dimostrato chi fu ad armare gli ordigni e a farli detonare. Una delle zie di Claudio testimonierà di aver visto un uomo armeggiare con dei fili elettrici nei pressi delle bombe: lo riconoscerà come un partigiano titino e artificiere. Gli indizi portano all'OŽNA, acronimo che sta per Odeljenje za Zaštitu Naroda e indica i servizi segreti militari jugoslavi, ma non sarà mai stabilito con esattezza né cosa successe né per mano di chi. Dopo il 18 agosto quando si discute di cosa fare se Pola passerà alla Jugoslavia nessuno più dice "cosa mai potrà succederci" perché è chiaro a tutti cosa rischiano gli italiani. Un duro colpo per il nonno di Claudio, convinto socialista. Lui nei titini ci credeva e quando, nel 1945, erano arrivati a liberarli dai nazisti si era atteso grandi cose. Ma aveva dovuto ricredersi in fretta davanti a furti, razzie e alle notizie di tutte quelle persone scomparse che si sussurrava fossero finite nelle foibe. Dopo la strage di Vegerolla il clima diventa insostenibile anche per i più ottimisti. E nell'inverno successivo, appena diventa chiaro che Pola diventerà jugoslava, comincia l'esodo. Non è facile, perché la città è un'enclave staccata dal resto d'Italia. Si può andare

via solo via mare con battelli di linea. Anche i Bronzin per andarsene prendono una di queste navi, il Pola, nel febbraio del '47. Prima di partire consegnano le chiavi del loro appartamento e del negozio, entrambi in affitto, al proprietario. È anche lui italiano ma ha una certa età, vive da solo e ha deciso che non partirà. Claudio, prima di chiudersi la porta alle spalle, prende un carboncino e sul parquet di legno scrive: "W l'Italia".

(...) Si può anche restare, certo. Ma in questo caso bisogna rinunciare ai propri beni che verranno nazionalizzati dal regime comunista. Se si è credenti bisogna rinunciare anche alla messa e in generale alla propria fede, perché il Paese è ateo. Non si può nemmeno parlare in italiano: le uniche lingue permesse sono quelle slave. I genitori di Fabio non sanno né lo sloveno né il croato, e spesso vengono obbligati dai militari a partecipare ai comizi in piazza: devono far finta di capire quello che sentono e applaudire o fischiare al momento giusto, sempre con la paura di sbagliare. Ci vuol poco a essere arrestati e una volta che si finisce in caserma chissà cosa può succedere. Si rischia di venire arrestati, o peggio: il ricordo delle foibe è ancora vivo e quando qualcuno sparisce è sempre lì che corre il pensiero. Meglio richiedere l'opzione, percorrere quella manciata di chilometri e trasferirsi in Italia. Anche se si perde tutto. Nel caso della famiglia di Fabio, una casa e tante terre coltivate. Dei suoi campi papà Pietro porta con sé solo un sacchetto con i semi dei

pomodori: pazienza, una volta in Italia si arrangerà a fare altro. Non che in Italia la situazione sia così rosea. Sono liberi e ufficialmente italiani, va bene. Però, come tanti altri esuli che non hanno parenti o amici disposti ad ospitarli, finiscono nei campi profughi in tutta Italia.

La famiglia Ceppi viene assegnata al campo profughi di Opicina, sulle alture sopra Trieste, dove restano un paio d'anni. I primi ricordi di Fabio bambino risalgono a questo periodo e sono intrisi di tristezza. È notte, lui è steso in un lettino insieme alla sua mamma, dev'essere inverno perché ha tanto freddo. Lei cerca di scaldarlo come può ma non è facile, nelle baracche non c'è il riscaldamento né la possibilità di accendere il fuoco. Gli uomini, di giorno, fanno dei lavori di fatica per scaldarsi. Ma lui è piccolo e anche se la mamma lo avvolge nelle coperte, non basta: ha le dita blu dal freddo. Nel buio sente singhiozzi e sospiri: forse c'è un altro bambino che sta piangendo? Sembra vicino, dev'essere proprio al di là della tenda. Le grandi stanzone della baracca sono divise da coperte appese a cordini tesi tra le pareti, l'unico modo che hanno trovato le famiglie per ritagliarsi un piccolo spazio personale. I Ceppi si sono così ricavati una sorta di stanza di due metri per tre, dove vivono tutti e quattro e dove fanno tutto. Tranne mangiare, perché la cucina è comune. E usare il bagno, anche i gabinetti infatti sono comuni.

Se la vita nei campi profughi è dura, fuori non lo è da meno. Il clima che si respira in città è pesante: tanti temono gli esuli perché pensano che ruberanno loro il lavoro, c'è chi li considera fascisti perché sono scappati dalla Jugoslavia e chi invece è convinto che siano tutti titini.

Succede in tutta Italia e si trascina dai primi anni del dopoguerra. Un episodio emblematico, per esempio, è quello del "treno della vergogna". Nel

1947 un treno di esuli provenienti da Pola e partito da Ancona, dove erano arrivati via mare, viene preso a sassate nella stazione di Bologna. Lì, infatti, il convoglio avrebbe dovuto fermarsi, ma sindacalisti e membri del partito comunista fanno blocco, minacciando lo sciopero, finché il treno non viene fatto ripartire in direzione di Parma. I manifestanti addirittura buttano sulle rotaie il latte destinato ai bambini nel treno. Una brutta pagina della storia dell'esodo, forse la peggiore ma non l'unica.



letture di Gaia Masciale



INDICE

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA.....	pag. 1
INTERVENTO DEL VICEPRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI ESULI ISTRIANI, FIUMANI E DALMATI DAVIDE ROSSI.....	pag 11
INTERVENTO DEL PROFESSORE ORDINARIO DI STORIA MODERNA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA EGIDIO IVETIC.....	pag 19
LA TESTIMONIANZA DI EGEA HAFFNER.....	pag 27
LA TESTIMONIANZA DI GIULIO MARONGIU.....	pag 31
INTERVENTO DEL VICE PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, ANTONIO TAJANI.....	pag 35
LE LETTURE.....	pag 45

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica*